

1.

– ...L'altro giorno ho visto un film australiano in cui vari personaggi andavano dallo psichiatra e mi sono reso conto che sei uno psichiatra antiquato. In Australia non si sta più sul lettino, psichiatra e paziente stanno seduti uno di fronte all'altro su dei divani imbottiti e hanno una conversazione quasi da bar, nella quale lo psichiatra parla quanto il paziente o anche di più. Tu, Fernando, sei uno psichiatra antiquato, te ne stai sempre in silenzio, con un rispetto reverenziale per le mie parole, evitando sempre d'influenzare con le tue opinioni il flusso del mio discorso.

»Sei antiquato, oppure pigro. A volte penso che non parli perché ti sei addormentato. Quegli occhiali scuri ti danno un'aria da torturatore franchista e mi domando se li porti perché non si veda che chiudi gli occhi e dormi spudoratamente mentre a me escono i soldi dalla bocca. Non registri neppure le sedute, mentre, nel film australiano, la psichiatra, un'attrice che mi piace molto anche se in questo momento non ricordo il suo nome, registra tutte le sedute e poi attacca sulla cassetta un adesivo che dice «confidenziale». Come sono seri gli anglosassoni, che professionalità. Tu sei meno professionale, più pigro, più meschino...

– Piantala, Esteban.

– ...Cazzo, adesso fai l'anglosassone. Pensavo che stessi dormendo. Scusami per aver sospettato che dormissi, mi è persino sembrato di sentirti russare, ma a quanto pare mi sbagliavo. Sono cose che succedono quando si cerca di smet-

tere di fumare: non solo mi mette di malumore, ma mi altera addirittura i sensi, sento russare quando in realtà c'è solo silenzio. Vedo cose strane. Mi cambia l'umore, mi cambiano i sensi e mi cambia la sorte, basta che mi riprometta di smettere di fumare e la mia sorte, che già di solito è così così, diventa subito Mala Sorte, Mala Sorte con le maiuscole. L'altro ieri, per esempio, la compagnia di assicurazioni mi ha chiamato per l'ennesima volta in due settimane; insistono per incontrarmi e temo il peggio. Sono quasi convinto che vogliano rescindere il contratto di collaborazione, quello di cui campo, e così non faccio altro che inventarmi impegni di lavoro per non andare in sede e ritardare al massimo il mio addio forzoso alla compagnia del "ciuccio granata". (Chi sarà stato il buzzurro che ha disegnato quel logo orribile, un ciuccio rosso per neonati, nel lontano 1957, in un paesino del New Mexico dove, secondo la leggenda, un ex cercatore d'oro fondò la compagnia?) Sono molto pesanti. Che gente insistente. Sono insopportabili. È insopportabile il tono cerimonioso con cui ammantano tutto ciò che fanno. Che mi mandino le pratiche e mi lascino in pace! Maledetto mister Robertson, bisnipote del cercatore d'oro, e maledetta la compagnia...

»Però mi toccherà andarci. Presto o tardi uno deve affrontare la sua Mala Sorte, o sarà lei ad andare da lui.

»Che mi piaccia o no, mi toccherà andarci...

»La Mala Sorte è come l'alito di un ubriaco, penetra nel naso anche se te lo copri con un fazzoletto.

»Ieri, per esempio, sono uscito per bere un caffè mentre minacciava un temporale, io guardavo il cielo maledicendo l'uomo delle previsioni del tempo che aveva detto che avrebbe fatto bel tempo, perdonami la ripetizione, e a quel punto mi è piovuta addosso una pietra, una pietra delle dimensioni di una patata, che non mi ha colpito in testa per miracolo ed è caduta (catapum!) sul marciapiede... Ancora non me lo

spiego, non l'ho detto a nessun'altro, solo a te, nemmeno a Layla, che ultimamente è molto concentrata nella sua pittura.

»Non so se riuscirò a smettere di fumare, perché, forse, prima che io riesca a farlo la Mala Sorte la farà finita con me. Va beh... appena esco di qui vado a trovare il mio *pusher* personale per chiedergli qualcosa che migliori il mio umore. Se lascio la nicotina, avrò bisogno di una soddisfazione alternativa. Dicono che la coca metta di buon umore, e con il buon umore si sopporta meglio la Mala Sorte, non credi?

– Mi stai prendendo in giro, Esteban?

– ...No, Fernando, no. Sei tu che prendi in giro me. È il maledetto Freud che ci sta prendendo in giro tutti e due, quel cocainomane che ti dà da vivere per lo meno da vent'anni... Che succede?

– Un black out.

– Cazzo.

2.

Esteban Gómez Rescello mordeva una penna nel suo ufficio in calle Juan Bravo, quando la sua segretaria entrò per dirgli che se ne andava.

– Grazie, Marta. Buona serata.

Sulla scrivania dell'avvocato c'erano due cartellette, piene delle ultime pratiche che gli aveva passato la compagnia di assicurazioni, una copia del Testo Unico delle Assicurazioni e una del Codice di Procedura Civile. Guardò l'orologio e calcolò il tempo che ci avrebbe messo per stilare una richiesta. Almeno tre ore.

– Layla – chiamò per telefono –. Arriverò a casa tardi. Non mi aspettare per cena. Un bacione.

Aprì il cassetto di destra, ci mise dentro la mano fino in

fondo, spostando vari oggetti, una pipa, un tagliacarte, accendini, una mappa del metro, e tirò fuori una bustina di carta. La aprì cautamente e lasciò cadere un mucchietto di polvere bianca sulla superficie liscia e brillante della scrivania. Con una carta di credito preparò quattro righe. Di colpo si fermò.

– Marta? Sei tu?

Dall'ingresso proveniva un rumore di sfregamento, come se qualcuno stesse strascicando i piedi sul parquet.

Sniffò le quattro righe a tutta velocità e domandò di nuovo:

– Marta...?

Si aprì la porta.

– Lei chi è?

– Mi scusi, la porta era chiusa male e mi sono permesso di entrare...

Esteban si alzò, ma tornò subito a sedersi per aprire il cassetto di destra.

– Se ne vada, per favore, a quest'ora non ricevo clienti.

Aggrottò le sopracciglia: stentava a credere ai suoi occhi... Non tanto per il fatto che il visitatore restasse sulla soglia ignorando il suo rifiuto a riceverlo, e nemmeno per l'abito nero che indossava, sgraziato, di taglio stretto ma con le maniche troppo lunghe, no, e non erano neppure i guanti neri; il fatto era che quell'uomo non aveva in testa la bandana che Esteban credeva di aver visto in un primo momento, bensì dei boxer a fiori.

L'uomo sorrise, come se indovinasse la perplessità di Esteban. Ma era solo una smorfia, che non nascondeva la sua tensione. Sudava. Si strofinava le mani.

– Glielo ripeto: se ne vada, per favore, non mi piacciono gli scherzi e nemmeno i matti – disse Esteban, che con la mano frugava nel cassetto in cerca del tagliacarte, pronto a

usarlo per minacciare, se fosse stato necessario.

– Aspetti. Tranquillo. Ascolti – disse l'uomo, avvicinandosi all'avvocato –. Ho un sacco di soldi. Le darò due milioni per una cosetta da nulla.

– In contanti?

– Sì.

– Li lasci sul tavolo.

– Non li ho con me.

– Arrivederci allora.

– No. Ascolti: la vita è come una ruota panoramica mossa dal denaro. Ogni essere umano ha la propria ruota, e io posso fare in modo che la sua giri senza problemi per il resto dei suoi giorni.

– D'accordo. Andiamo in sala riunioni – Esteban si rassegnò, non aveva voglia di discutere. Cominciava a sentire un forte gusto amaro in bocca, un'energia irresistibile dominava il suo corpo.

Uscendo dalla stanza, notò di essere tre o quattro dita più alto del fastidioso cliente, ed ebbe l'impressione che questi zoppicasse in maniera strana, come se calzasse delle scarpe troppo piccole.

Entrarono in una sala spoglia e allungata, occupata quasi completamente da un tavolo ovale. Si sedettero, sollevando la polvere depositata sul rivestimento blu scuro delle sedie.

– Prima di tutto mi spieghi perché ha delle mutande in testa.

– L'aspetto esteriore è solo la patina dei soldi, e io, che sono stato povero, oggi posso permettermi il lusso di vestirmi come mi pare, di guidare automobili costose, di comprarmi la vita di altri uomini e di maneggiare la loro ruota a mio piacimento, di frenarla o farla girare vorticosamente...

– D'accordo – lo interruppe Esteban, incapace di decidere che cosa lo stesse confondendo maggiormente: se le paro-

le del suo visitatore o la secchezza della sua bocca impastata e il pulsare accelerato del cuore, che sentiva battere nelle tempie -. Ma mi dica, si tratta di un caso penale o civile? Io sono un civilista...

L'uomo intrecciò le mani sul tavolo e, prima di rispondere, parve fare uno sforzo di memoria.

- Si tratta di trovare un uomo e ucciderlo.

- Lei è pazzo. Sono un avvocato. Non un assassino. Se ne vada a Chinatown.

Mentre Esteban si alzava, l'altro lo afferrò per un braccio.

- No, per favore, mi ascolti - chiese spaventato -: sono nato in un quartiere povero, dove persino i topi di fogna m'insultavano quando passavo, per tutta la vita ho subito il disprezzo degli animali più spregevoli, persino loro sembravano conoscere il valore dei soldi. Ora, sono io il topo di fogna umano che si compra le vite degli altri.

- Se ne vada, per favore - tagliò corto Esteban dirigendosi verso la porta -. E si tolga quelle ridicole mutande dalla testa. Non le stanno per niente bene.

Ma l'uomo rimase seduto, guardando Esteban con occhi da animale spaventato.

- La pagherò due milioni.

- Io non ammazzo nessuno.

L'uomo stringeva le palpebre come un miope che cerca di decifrare un cartello, sembrava che stesse leggendo un messaggio scritto sul volto dell'avvocato.

- Le ho detto di andarsene - insistette Esteban con la mano sulla maniglia della porta, indicando l'uscita.

- Sta sanguinando dal naso, avvocato...

Esteban si toccò. Era vero.

- ...Non capisco.

- Lei sniffa troppo, avvocato.

- Mi serve per smettere di fumare.

– Balle. Nessuno si fa di cocaina per smettere di fumare!

Il tono di voce dell'uomo era cambiato, non c'era più traccia di supplica o di paura; adesso era improvvisamente incollerito, come se avesse preso la giustificazione di Esteban come un'offesa personale.

– Se è per questo, nessuno va in giro con un vestito di Armani e delle mutande in testa – replicò Esteban coprendosi il naso con il fazzoletto.

Il cliente si toccò le mutande e assunse di nuovo un'aria impaurita. Estrasse una Marlboro dalla tasca interna della giacca e la offrì a Esteban.

– Le ho detto che sto smettendo di fumare. Se ne vada.

– Le darò due milioni se fa il lavoro.

– Se ne vada.

– D'accordo – si alzò mettendo via la sigaretta. Ma, mentre porgeva la mano a Esteban, si accasciò sulla sedia come un sacco vuoto.

– Che cosa fa?

– Niente. Me ne vado subito.

Un sottilissimo rivolo di sangue, proveniente da un punto della testa nascosto sotto le mutande a fiori, solcava la sua fronte e andava a fermarsi sul sopracciglio sinistro. Si allentò la cravatta e cominciò ad ansimare con forza, gonfiando il petto come se si stesse difendendo da una crisi di asma.

– Cosa le succede? – si allarmò Esteban.

L'uomo sembrava delirare.

– Da bambino, mio padre mi portava al fiume a fare il bagno con gli altri bambini poveri. Il mio sogno di sfuggire alla miseria, di diventare ricco tra i ricchi, non l'ho realizzato su un fiume, ma su un mare di sangue. Cosa vuole che sia un'altra goccia nel mare?

Anche Esteban stava sanguinando sempre più. Il sangue inzuppava il fazzoletto e gli macchiava la mano.

– Vado in bagno a pulirmi – disse. Aveva perso il controllo della gamba e del braccio sinistri, sentiva quella parte del corpo vibrare di vita propria –. Quando torno, non la voglio vedere più qui.

In bagno, ficcò la testa sotto il rubinetto. Si asciugò. Mise del cotone nella narice che sanguinava e si mise una mano sul cuore. Bum, bum, bum. Batteva come un orologio impazzito.

Nello specchio, le pupille palpitavano, molto dilatate.

L'importante era mantenere la calma. Evitare il panico. Mandare via quell'uomo, prendersi un lexotan, scendere al bar, ordinare un paio di camomille o un paio di birre, stilare la richiesta, andarsene a casa quanto prima...

– Questo tizio è un emissario della Mala Sorte – si disse –, e io non avrei dovuto farmi di questa porcheria.

Il visitatore era ancora lì. Aveva gli occhi semichiusi e il suo volto aveva perso definitivamente colore. Le braccia gli penzolavano ai lati della sedia e la testa ciondolava lentamente verso la spalla sinistra, come se fosse sull'orlo di uno svenimento.

Esteban gli tolse le mutande dalla testa. Scoprì che sotto aveva delle mutandine da donna nere, indossate come se fossero una cuffia da bagno, e sotto ancora un reggiseno nero, stropicciato, usato come garza e lievemente insanguinato, che cadde a terra scoprendo una testa calva con una ferita minuscola ma apparentemente profonda da cui proveniva un sottilissimo rivolo di sangue.

– Non si muova. Vado a chiamare un'ambulanza. La ferita è molto piccola, ma è possibile che lei abbia qualche danno interno.

– Non chiami nessuno, spione! – reagì l'uomo con repentina violenza, riprendendosi.

– Come? – la visione di Esteban era confusa: il viso del-

l'individuo era poco più che una macchia pallida dai lineamenti sfumati.

– La vita è come un viaggio in treno, con vagoni di prima, di seconda, di terza e di quarta – riprese a delirare il cliente, portandosi le mani alla faccia –. Per viaggiare in prima bisogna sapere cosa significa viaggiare in quarta o in terza, bisogna arrivare a capire che il valore della propria vita si compra con quella di altri uomini.

– Io non ammazzo nessuno.

– Non menta – rispose il cliente, con un nuovo scoppio di aggressività –. Lei sniffa coca, lei è l'avvocato di un narcotrafficante. Bugiardo. Perché mente? Canaglia.

– Adesso basta. Vado a chiamare un'ambulanza. E se non sta zitto, anche la polizia.

– Che differenza fa un cadavere in più in un mare pieno di cadaveri? Io non sono altro che un uomo che nacque umiliato, nella più assoluta miseria, in un mondo che era già il cimitero a cui io, ora, mando altri uomini. È una vita che non mi sono scelto, quella che oggi mi spinge a difendere ciò che ho ottenuto, al di sopra delle vite altrui, al di sopra di tutto ciò che possa mettere a repentaglio quello che mi è costato così tanto ottenere...

– Stia zitto.

Esteban compose il numero del Pronto Intervento e chiese un'ambulanza. Perdeva di nuovo sangue dal naso e dovette tornare in bagno per pulirsi.

Alcuni minuti più tardi suonarono alla porta. Ancora stordito, condusse gli infermieri in sala riunioni, ma l'uomo non c'era; e nemmeno la biancheria intima che aveva usato per bendarsi.

Uno degli infermieri si soffermò su Esteban.

– È da molto che sta sanguinando? – gli disse indicando il suo naso.

– ...Un bel po' – riconobbe Esteban sinceramente.